

L'eterno di un istante

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Anna Cuccia**

**L'ETERNO DI UN ISTANTE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2025  
**Anna Cuccia**  
Tutti i diritti riservati

*A chi ha preferito il silenzio pieno di tutto,  
al rumore vuoto di un pensiero.*



## Un po' di luce nella tempesta

La prima volta che l'ho vista è stato come scorgere un raggio di sole tra le nubi minacciose di un temporale. Un lampo improvviso, una scarica elettrica nel cervello, un barlume di qualcosa che non avevo mai sentito prima. Ero immersa nel caos della mia mente, un turbine di pensieri confusi, preoccupazioni che mi trascinavano giù e poi, d'un tratto, lei.

Non era solo bellezza. No, era qualcosa di più profondo, qualcosa che si insinuava sotto la pelle, che vibrava nelle ossa. Aveva una presenza che riempiva la stanza senza bisogno di parole, come se l'aria stessa si piegasse attorno a lei, accogliendola. I suoi occhi, profondi e vivi, sembravano contenere il riflesso di mondi sconosciuti e quando sorrideva, oh, quando sorrideva era come se il tempo rallentasse, come se il mondo intero trattenesse il fiato per osservarla.

E c'era quel dettaglio, quasi impercettibile, che mi mandava fuori di testa. Quando sorrideva, senza neanche rendersene conto, si mordeva leggermente il labbro inferiore, un gesto spontaneo, naturale, che la rendeva ancora più affascinante, più reale, più irresistibile. Non era una posa, non era un artificio: era semplicemente lei e questo mi faceva impazzire.

Non era una cuoca, anche se nella mia mente avrei potuto facilmente immaginarla mentre preparava qualcosa con la stessa cura con cui incantava il mondo intorno a sé. Faceva tutt'altro lavoro, un'occupazione che forse per chiunque altro sarebbe sembrata ordinaria, ma che su di lei sembrava diventare speciale. Era come se, qualunque cosa toccasse, si trasformasse in qualcosa di straordinario.

La osservavo da lontano, come si osserva un'opera d'arte dietro il vetro di un museo, con quella paura inspiegabile di avvicinarmi troppo e rovinare la perfezione del momento. Mi chiedevo se si accorgesse di quanto fosse incredibile, di come i suoi gesti, le sue parole, il modo in cui si passava una mano tra i capelli con una distrazione quasi svogliata, potessero diventare per me una sinfonia ipnotizzante.

Eppure, per quanto cercassi di trovare le parole per descrivere ciò che provavo, tutto sembrava insufficiente. Come si può spiegare il vento che accarezza la pelle in una notte d'estate? O il brivido che si prova al primo tocco della pioggia su un viso assetato di libertà? Ciò che sentivo per lei non aveva una forma definita, non poteva essere racchiuso in una semplice dichiarazione. Era qualcosa che si insinuava nelle mie vene, che mi annebbiava i pensieri e mi rendeva vulnerabile in un modo che non avevo mai conosciuto prima.

Quella sera, mentre la osservavo senza riuscire a staccarle gli occhi di dosso, capii che lei non era solo una persona per me. Lei era la possibilità di qualcosa di più grande, di qualcosa che andava oltre la semplice attrazione o il desiderio. Lei era il punto di fuga in un dipinto che fino a quel momento sembrava soffocante, la nota perfetta in una melodia che credevo stonata.

E così, senza che nemmeno se ne accorgesse, divenne il mio centro di gravità, il punto fermo attorno al quale ruotava il mio universo.

Era un giorno qualunque, eppure no.

Perché certi giorni sembrano normali solo in apparenza, ma poi accade qualcosa, un dettaglio minimo, un incontro, uno sguardo e tutto cambia. Quello era uno di quei giorni.

Mi trovavo in un caffè, lo stesso in cui mi rifugiavo ogni volta che sentivo il bisogno di respirare lontano dal caos del mondo. Il locale era piccolo, con luci soffuse e il suono morbido delle tazze che si posavano sui piattini. La pioggia fuori cadeva sottile, disegnando strisce sulle vetrate. Io ero lì con un libro aperto davanti, ma non stavo leggendo davvero.

E poi l'ho vista.

È entrata come se fosse sempre appartenuta a quel posto. Un passo dopo l'altro, con una grazia inconsapevole, come se la gravità agisse su di lei in modo diverso rispetto agli altri. Indossava un maglione morbido, di quelli che sembrano fatti apposta per essere abbracciati e aveva i capelli raccolti con una naturalezza che non poteva essere studiata.

Si è seduta vicino alla finestra, ha ordinato qualcosa senza nemmeno guardare il menu. Le mani si sono mosse con delicatezza quando ha sfiorato il bordo della tazza e per un attimo mi è sembrato che il mondo si restringesse solo a quel gesto.

Mi sono chiesta chi fosse.

Mi sono chiesta se sapesse che esistevano persone come me, completamente catturate dalla sua esistenza, incastrate in un limbo tra il desiderio di avvicinarsi e la paura di rovinare la magia.

Mi sono chiesta se sapesse quanto fosse difficile distogliere lo sguardo da lei.

Il tempo passava e io ero ancora lì, con il libro aperto ma senza leggere, con il caffè davanti ma senza berlo, con il cuore in subbuglio ma senza sapere cosa fare.

Poi è successo.

Ha sorriso.

E senza rendersene conto, si è morsa il labbro.

Era la fine.

O forse, l'inizio.

Non ho mai creduto nei colpi di fulmine, nelle storie d'amore istantanee, in quelle frasi da film che sembrano troppo perfette per essere reali. Ma lei... lei era qualcosa di diverso.

C'era una poesia nei suoi gesti, una bellezza che non si limitava all'aspetto, ma che si irradiava da ogni cosa che faceva. Non era la solita bellezza convenzionale, quella che si trova sulle copertine delle riviste, levigata e artefatta. Era qualcosa di più vero, più umano. Era negli occhi che brillavano quando parlava di qualcosa che amava, nel modo in cui si passava le dita tra i capelli quando era assorta nei suoi pensieri, nel leggero accenno di sorriso che sfiorava le sue labbra quando nessuno la guardava.

Ed era quello che mi distruggeva di più.

Perché era indescrivibile.

Come si fa a spiegare ciò che non può essere spiegato? Come si fa a raccontare una sensazione che non ha parole adatte?

Mi sembrava di affondare in un mare di emozioni che non riuscivo a controllare, di perdermi in qualcosa di troppo grande per me. Eppure, non volevo scappare.

Volevo solo continuare a guardarla.

Volevo scoprire se la sua voce era dolce come immaginavo, se rideva forte o piano, se amava più il sole o la pioggia, se collezionava ricordi o li lasciava andare con leggerezza.

Volevo sapere tutto di lei.

E per la prima volta, dopo tanto tempo, desiderai davvero qualcosa.

Desiderai lei.

Il giorno del mio primo giorno di tirocinio da avvocato era arrivato. Avrei dovuto sentirmi nervosa, forse persino emozionata ma la verità era che la mia mente era altrove. O me-

glio, era ancora ferma a quel caffè, a quel sorriso, a quel gesto inconsapevole che mi aveva trafitta come una lama sottile e invisibile.

Non riuscivo a smettere di pensare a lei.

Mentre camminavo per le strade della città, con la cartella stretta sotto il braccio e il cuore che sembrava pesare più del dovuto, ripensavo a quel momento. La pioggia che scivolava sulle vetrate, il rumore ovattato del locale, il modo in cui il suo sguardo si era perso per un istante nel vuoto prima di sorridere. E poi quel morso al labbro. Quel gesto che ormai si era impresso nella mia mente come un sigillo.

Scossi la testa, cercando di scacciare quei pensieri. Dovevo concentrarmi. Il mio primo giorno in uno studio legale non era qualcosa da prendere alla leggera. Non conoscevo l'avvocato con cui avrei dovuto lavorare, sapevo solo che si chiamava Catherine e che, a quanto pareva, si era trasferita da poco in città. Non avevo avuto modo di incontrarla prima, non sapevo che volto avesse né che tipo di persona fosse. Tutto quello che sapevo era che da quel giorno in poi avrei dovuto affiancarla, imparare da lei, dimostrare di essere all'altezza.

Inspirai profondamente prima di entrare nell'edificio elegante che ospitava lo studio legale. Il portiere mi rivolse un cenno cortese mentre prendevo l'ascensore e, pochi secondi dopo, mi ritrovai davanti a una porta di vetro con il nome dello studio inciso sopra. Sistemai la giacca, cercai di mettere ordine nei pensieri e infine bussai.

Una segretaria gentile mi fece accomodare, informandomi che l'avvocato Catherine sarebbe arrivata a breve. Mi sedetti, cercando di ignorare il battito accelerato del cuore e il fastidioso ronzio nella mente che continuava a riportarmi indietro, a quella mattina, a quella presenza che sembrava avermi stregata senza nemmeno rendersene conto.

E poi la porta si aprì.

E io la vidi.

Tacchi alti, un tailleur elegante che abbracciava il suo corpo con una perfezione quasi innaturale, i capelli sistemati con una cura che li rendeva ancora più affascinanti. Era diversa da stamattina, più sofisticata, più imponente, eppure, in qualche modo, ancora incredibilmente lei.

I nostri sguardi si incrociarono.

Un attimo.

Un battito di ciglia.

Un universo intero.

E poi quel sorriso. Angelico, ipnotico, devastante.

Lei era Catherine.

E io ero finita.

Il mondo sembrò fermarsi per un istante.

Lei era Catherine.

La donna che non riuscivo a smettere di pensare, quella che mi aveva incantata quella mattina con un semplice sorriso, era l'avvocato con cui avrei dovuto lavorare.

La consapevolezza mi travolse con la forza di un'onda improvvisa. Il cuore mi batté nel petto con violenza, mentre cercavo disperatamente di dare un senso a ciò che stava accadendo. Per un momento pensai che fosse un'allucinazione, un gioco crudele della mia mente ossessionata da lei. Ma no, era lì, in piedi davanti a me, reale e tangibile, con quegli occhi profondi e quel portamento elegante che sembrava piegare lo spazio attorno a sé.

Lei mi guardò e fu impossibile capire se nel suo sguardo ci fosse riconoscimento. Era possibile che mi avesse notata